



# SISCO

---

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

**Testata:** Il Messaggero

**Data:** 22.02.1993

**Autore:** Fabio Isman

**Titolo:** Così Roma si arrese ai piemontesi

**Testo:**

Torino – Un giorno tipico nella storia d'Italia, il 20 settembre 1870, come lo vede il re. I messaggi che chi cinge d'assedio la capitale del Papato manda al quartier generale a Firenze, e che finiscono subito sul tavolo di Vittorio Emanuele II. A Roma si combatteva un po' dappertutto; si entrava da Porta Pia, ma si sparava anche a Porta San Giovanni e, soprattutto, sul Granicolo. Urbano VIII, papa Maffeo Barberini, nel Seicento aveva innalzato la cerchia fortificata in difesa del Granicolo; ma Porta San Pancrazio, per esempio, era rimasta lesionata dai cannoneggiamenti francesi del 1849, e papa Mastai Ferretti, Pio IX, l'aveva fatta da poco restaurare, in forma neoclassiche, per mano di Virginio Vespignani.

Su quel colle (che – sia detto per i non Romani – non è uno dei sette storici), erano attestate alcune tra le truppe migliori, quelle di Nino Bixio. All'una e venti del pomeriggio di quel 20 settembre, un telegramma in cifra è firmato proprio da Bixio (e, sembra una famosa gag di Walter Chiari e dei fratelli De Regie, il cognome evidentemente crea dei problemi: tanto che diventa Biscio). «Stamane alle sei, da Villa Panfili apriamo fuoco contro Porta San Pancrazio e i bastioni laterali. Successivamente ci siamo avvicinati alla cinta, occupando posizioni del convento San Pancrazio, Quattro Venti. Piazza mantenne fuoco vivissimo e fucileria contro noi». Ma ad un tratto, la resa: «Verso le dieci antimeridiane, inalberarono bandiera bianca su tutte batterie. Spedito parlamentario, cessarono fuoco; per ordine Papa, si sta trattando con quartier generale Cadorna». La Sip non c'era ancora, parlarsi non era facile: «Non ho nessuna comunicazione diretta con Cadorna. Confermo occupare Villa Panfili. Perdite sette morti e 23 feriti di cui un ufficiale».

Dall'altra parte della città, a San Giovanni, c'è un altro comandante, si chiama Angioletti. Anche lui combatte, anche lui è isolato. «Sono rimasto in posizione davanti Porta San Giovanni perché dopo cannoneggiamento quattro ore e mezzo, al momento di dare assalto venne offerta capitolazione, ne potei per conseguenza entrare città. Attendo ordini ancora dal generale Cadorna. Ebbi un morto e 13 feriti». E Cadorna? Raffaele Cadorna, padre del comandante della Prima guerra mondiale, sostituito con Armando Diaz dopo Caporetto, non si limita a raccontare la breccia e la capitolazione, ma precisa subito le perdite: «Ufficiali, morti 3 feriti 5; truppa, morti 18, feriti 112».

La giornata però è convulsa: accade un po' di tutto e anche quel che non dovrebbe succedere. Ancora Cadorna, alle 19.20, spedisce un altro cifrato. E racconta. «Appena vi fu

sospensione d'armi per trattare la resa di Roma, si fecero ritirare in Città Leonina truppe pontificie, onde collisioni col popolo». Chi collida, non si capisce bene: forse i piemontesi con i cittadini romani. Sta di fatto che: «Per conseguenza, le caserme rimasero varie ore di notte disoccupate e in balia popolazione, che vi fece qualche rapina e devastazione». Il “qualche” sembra un tantino eufemistico, ma pazienza. Per fortuna, «occupate dopo dalle nostre truppe, furono chiuse e guardate». Intanto però, non si perde tempo: «Commissione mista per preda bellica sta procedendo alla consegna», e siccome non si sa mai, «ha ordine prima di assicurare tutto, poscia di verbalizzare». Fidarsi è bene, con quel che segue.

Sul 20 settembre e dintorni, l'archivio dei Savoia è ricchissimo di testimonianze: arrivano sul tavolo del re tutti gli atti dei plebisciti, ma anche un intero “faldone” di altri documenti. Perché sul Risorgimento, l'archivio che gli eredi di Umberto II hanno consegnato allo Stato italiano è ben nutrito. Assai meno purtroppo, e l'abbiamo veduto proprio ieri, nelle parti meno remote: gli anni del regno di Umberto I e quelli di Vittorio Emanuele III. «I documenti si fermano al 1878; quando sale al trono il monarca che nel 1900 sarà ucciso a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci, punto e stop», certifica Isabella Ricci Massabò, la direttrice dell'archivio torinese che, insieme con il suo collaboratore più vicino, Marco Carassi, tra un impegno e l'altro sta provvedendo al riordino dell'ingente documentazione.

Della parte precedente, invece, si sa tutto, o quasi. Manca soltanto il diario del segretario di Carlo Alberto, e quello dello stesso monarca. Tra le “carte” archiviate a Torino, tuttavia, c'è una traccia interessante. Uno dei rarissimi documenti del XX secolo, informa che il diario del re finito in esilio ad Oporto, nel 1932, sarebbe stato venduto da una nobile famiglia (omettiamone il nome: quando si consulta un archivio usa così), per la non indifferente somma di 8.500 lire d'allora. Forse, da lì si può risalire a chi attualmente lo possiede, sempre con sia andato perduto. Perché, e a questo gli eredi d'Umberto II non hanno sicuramente riflettuto abbastanza quando hanno deciso di trattenersi quasi la metà dei documenti dell'archivio dinastico (per esempio, già il primo scatolone contiene un raccoglitore numerato con la cifra 9, ma poi all'interno ne risultano stivati soltanto sette), una delle principali caratteristiche d'un archivio è proprio la completezza. Speriamo che un giorno sia possibile leggere tutto, ma tutto davvero, anche quello dei Savoia: è una parte relevantissima della nostra storia, fa parte delle nostre radici.